

## PER PREPARARCI ALLA VISITA A VENEZIA DI PAPA FRANCESCO

### BREVE ITINERARIO IN TRE TAPPE

#### 1. Sulla via di Emmaus

Il ricordo va spontaneo all'ultima visita di un papa a Venezia, quella di Benedetto nel maggio del 2011 e ad alcune parole dell'omelia pronunciata alla messa nel parco di san Giuliano a commento del brano evangelico dei discepoli di Emmaus: *“Oggi l'essere di Cristo rischia di svuotarsi della sua verità e dei suoi contenuti più profondi, rischia di diventare un orizzonte che solo superficialmente abbraccia la vita; rischia di ridursi ad un cristianesimo nel quale l'esperienza di fede in Gesù crocifisso e risorto non illumina il cammino dell'esistenza, (...) come per i due di Emmaus, i quali, dopo la crocifissione di Gesù, facevano ritorno a casa immersi nel dubbio, nella tristezza e nella delusione. Tale atteggiamento tende, purtroppo, a diffondersi...”*.

Già allora, la riflessione del papa poteva essere approfondita grazie alla citazione del commento che sant'Agostino aveva rivolto ai suoi fedeli nel giorno del lunedì di Pasqua, proprio sullo stesso passo di Luca: *“Gesù appare: i discepoli lo vedevano con gli occhi, ma senza riconoscerlo. Il Maestro camminava con loro per via, anzi egli stesso era la via, ma loro non camminavano per quella via. Egli stesso dovette constatare che erano andati fuori della via. (...) Aveva predetto tutto, ma la sua morte fu per loro come una perdita di memoria. (...) Dicono: Noi speravamo... O discepoli, l'avevate sperato. Vuol dire che adesso non lo sperate più. Ecco, Cristo vive, ma in voi la speranza è morta. Sì, Cristo è veramente vivo; ma questo Cristo vivo trova morti i cuori dei discepoli. (...) Avevano perso la fede e la speranza: pur camminando con uno che viveva, loro erano morti. Camminavano morti in compagnia della stessa Vita! Con loro camminava la Vita, ma nei loro cuori la vita non si era ancora rinnovata”* (Discorso 235).

Qualche anno dopo, sempre un lunedì di Pasqua, il vescovo di Ippona riprende la sua riflessione sul mancato riconoscimento dei due discepoli e con un colpo di genio immagina un confronto con il “buon ladrone”: *“O discepoli, voi speravate: vuol dire che ora non sperate più. Vieni, ladrone, e dà una lezione ai discepoli! Perché perdere la speranza anche se lo avete visto crocifisso, anche se al vostro sguardo s'è presentato sospeso al patibolo, per cui vi siete fatti l'idea che fosse un impotente? Anche il ladrone che pendeva con lui dalla croce lo vide così, ma, pur essendo partecipe del medesimo supplizio, lo riconobbe e senza esitazioni credette in lui. Voi invece avete dimenticato che egli è l'autore della vita. Grida dunque dalla croce, o ladrone, e tu, che sei un assassino, convinci i santi! Cosa dicevano infatti costoro? Noi speravamo che egli avrebbe redento Israele. E il ladrone cosa diceva? Signore, ricordati di me quando sarai nel tuo regno. (...) O discepoli, meno male però che vi ha risollevati colui che non abbandona. Colui che s'è fatto vostro compagno lungo la via si è fatto per voi via* (Discorso 236A).

Ecco, allora, la prima tappa in attesa della visita di papa Francesco: recuperare, se ce ne fosse bisogno, la speranza in Dio, che ci ha donato suo Figlio, il quale, come predica con efficacia Agostino, è la mèta e la via della nostra vita di fede: *“Deus Christus **patria** est quo imus, homo Christus **via** est qua imus”* [Cristo Dio è la **patria** verso cui siamo diretti, Cristo Uomo è la **via** che dobbiamo percorrere] (Discorso 123,3).

#### 2. Essere Chiesa e stare nella Chiesa

Pochi mesi dopo l'elezione di papa Francesco, è stato pubblicato, in versione italiana, un volume contenente il dialogo tra l'allora vescovo di Buenos Aires, Jorge Mario Bergoglio, e il

rabbino Abraham Skorka. Tra i diversi argomenti affrontati dai due religiosi, c'è anche la situazione e il futuro delle parrocchie: “[La parrocchia] risponde a un bisogno di identità, non solo religiosa, ma anche culturale: appartengo a questo quartiere, a questo circolo, a questa famiglia, a questo culto... dunque ho un luogo di appartenenza, mi riconosco in un’identità”.

Queste affermazioni del papa - il libro è stato edito nel 2014 - hanno avuto la forza di richiamare alla mia memoria un precedente intervento del Patriarca Scola, in occasione della sua visita pastorale alla Comunità Pastorale del Lido di Venezia: “Per un cristiano, il punto base è l’adesione a Cristo, adesione che non è solo il frutto di un nostro sforzo di volontà, ma dono che con la grazia del Battesimo tutti abbiamo ricevuto. [...] Questa adesione, Gesù l’ha legata all’appartenenza a una comunità. Oggi, questa appartenenza, che non significa chiusura in se stessi, ma che per sua natura ha uno spirito missionario, è debole”.

Adesione e appartenenza dicono il desiderio di tessere dei legami e i legami costano fatica: la parola stessa fa subito pensare a qualcosa che condiziona e che limita, che impone delle cose da fare e degli impegni da assumere. La realtà dell’appartenenza si può declinare anche come la volontà di stare, di rimanere, di sentirsi parte di una comunità e corresponsabili del suo cammino.

Forse quella che segue non è proprio un’immagine ecclesiale, ma è di certo chiara nel suo significato: oggi, la comunità cristiana, soprattutto quella che viene incarnata dalla parrocchia, per molti si presenta come un “centro commerciale”. Si entra, ci si guarda un po’ attorno, si fa attenzione a quali opportunità ci sono a disposizione, si “prende” quello che serve, e poi... si esce con la stessa disinvoltura con cui si è entrati. Più o meno quello che capita in uno qualsiasi dei più moderni “luoghi di svago”, dove si va non certo per creare legami o mettere radici.

Il problema della stabilità e del senso di appartenenza è presente con sfumature e intensità diverse in ogni tempo della Chiesa. A questo proposito, penso siano consolanti le parole del vescovo Ambrogio, che, nel IV secolo, così si rivolgeva ai suoi fedeli: “State quindi saldi nel fondo del vostro cuore! State saldi, affinché nessuno vi porti in rovina e vi travolga. Ciò che significa stare [...] ce lo scritto Mosè: «Il luogo in cui stai è terra santa». Nessuno sta se non rimane saldo nella fede e non è fondato nello statuto del suo cuore. Ed ancora una parola noi troviamo scritta: «Tu però rimani saldo con me. **Tu rimani saldo con me, se stai nella Chiesa.** La Chiesa è la terra santa, in cui dobbiamo stare, la terra che dà frutti in santità, la terra colma del prezioso raccolto delle virtù. Rimani quindi fermo, stai saldo nella Chiesa. Stai saldo là dove io ti sono apparso, dove io rimango presso di te. Dove è la Chiesa, lì è il luogo sicuro del tuo cuore. Nella Chiesa poggiano le fondamenta della tua anima. Nella Chiesa, infatti, mi sono presentato a te come un tempo nel rovelo. Il rovelo sei tu, io sono il fuoco. Io sono fuoco per illuminarti, per bruciare completamente le spine dei tuoi peccati, per darti il favore della mia grazia»” (Lettere 63,41,42).

Stare nella Chiesa per sentirsi Chiesa: “Una Chiesa che è ovunque a casa sua, perché ognuno possa sentirsi a casa sua nella Chiesa” (H. de Lubac, *Meditazioni sulla Chiesa*).

### 3. “Vi saluta... anche Marco, figlio mio” (1Pt 5,13)

Tra i preziosi mosaici della nostra chiesa cattedrale, sono numerose le immagini che rappresentano insieme l’apostolo e l’evangelista: Pietro nell’atto di consegnare il vangelo a Marco, nell’abside, sotto il Cristo “pantocrator; Marco che scrive il vangelo, poi approvato dall’apostolo, nella cappella Zen; oppure le storie dell’evangelista sopra la cantoria. Alla vigilia della visita di papa Francesco, successore di Pietro, a Venezia, è significativo e doveroso riflettere sul legame tra Pietro e Marco, e quindi tra la Chiesa di Roma e quella di Venezia.

In una delle sue omelie pronunciate in occasione della festa del patrono, il 25 aprile, il patriarca Francesco faceva riferimento all'esperienza che sia Pietro che Marco avevano fatto della loro fragilità delineando come in uno specchio l'esperienza di chi annuncia il Vangelo anche oggi: *“Ogni evangelizzatore conosce la fatica, sperimenta le prove, percorre la via della solitudine e, alla fine, può anche cedere alla tentazione e venir meno. [...] Il futuro evangelista abbandona la missione, causando l'amarrezza di Paolo, rientra a Gerusalemme (At 13,13), vive nella comunità ecclesiale, recupera coraggio e forza e, alla fine, lo troviamo a fianco dell'apostolo Pietro, che nella sua prima lettera, lo definisce suo figlio (1Pt 5,13)”*.

Marco, scrivendo il suo vangelo, mette in ordine i ricordi di Pietro, e non rinuncia a far emergere anche le sue debolezze: la fatica nel capire la parola di Gesù, la ribellione di fronte all'annuncio della passione, il triplice rinnegamento. Ma, come tutti gli altri autori del Nuovo Testamento, non dice nulla sugli ultimi giorni della vita dell'apostolo e del suo martirio. Per questo dobbiamo interrogare alcune tradizioni antiche, che sono confluite in un'opera “apocrifia”: gli *Atti di Pietro*. I cristiani di Roma, di fronte all'improvvisa persecuzione scatenata da Nerone, consigliano al pescatore di Galilea di mettersi in salvo lasciando la città. Inizialmente Pietro resiste, poi si lascia convincere. *“Ma mentre attraversava la porta, vide il Signore che entrava in Roma e gli disse: «Signore, dove vai?» (Domine, quo vadis?). Il Signore gli rispose: «Entro in Roma per esservi crocifisso». E Pietro a lui: «Signore, per essere nuovamente crocifisso?». Rispose: «Sì, Pietro, sarò nuovamente crocifisso»*. L'apostolo rientrò in città e affrontò con coraggio il martirio, che, come viene tramandato dallo stesso scritto, vede Pietro crocifisso a testa in giù per rispetto alla crocifissione del Maestro.

Pietro rivive momenti che conosce bene: l'entusiasmo e la fatica; il buttarsi tra le braccia del maestro e la paura che lo porta a rinnegarlo; la fragilità che lo fa allontanare da Roma e la forza, datagli dall'incontro con Cristo, che lo convince a tornare indietro per testimoniare fino alla fine. Questo stretto rapporto tra fragilità umana e forza divina è bene descritto da sant'Ambrogio di Milano nel suo commento al vangelo di Luca: *“Pietro soffriva e piangeva, perché aveva peccato come uomo. Io non trovo che abbia parlato, ma solo che abbia pianto; vi leggo le lacrime, non le scuse. È possibile lavare quello che è impossibile difendere! Che le lacrime dunque lavino la colpa che la bocca trema di confessare! Siano le lacrime a procurare il perdono e il pentimento. Dicano la colpa senza provocare la paura, confessino il crimine senza offendere il pudore. Le lacrime non implorano il perdono, lo meritano. Capisco perché Pietro ha taciuto, temeva di ingrandire il suo peccato nel chiedere troppo presto il perdono. Prima bisogna piangere, così si supplica. Sono efficaci le lacrime che lavano la colpa. E quelli che piangono sono quelli sui quali si è posato lo sguardo di Gesù. In un primo momento Pietro lo rinnegò senza piangere... rinnegò di nuovo: non pianse... rinnegò una terza volta: Gesù lo guardò e quello pianse amaramente. O Signore Gesù, guardaci, perché sappiamo piangere il nostro peccato!”*.

A distanza di tanti anni, le lacrime di Pietro davanti allo sguardo misericordioso di Gesù, possono sgorgare anche dai nostri occhi. Ne dobbiamo essere convinti. Ce lo ricorda continuamente papa Francesco: *“Eh, il problema è che noi ci stanchiamo, noi non vogliamo, ci stanchiamo di chiedere perdono. Lui mai si stanca di perdonare, ma noi, a volte, ci stanchiamo di chiedere perdono. Non ci stanchiamo mai, non ci stanchiamo mai! Lui è il Padre amoroso che sempre perdona, che ha quel cuore di misericordia per tutti noi. E anche noi impariamo ad essere misericordiosi con tutti”* (Angelus, 17 marzo 2013).